LA STRAGE DI VIA D'AMELIO







1. Fabrizio Mattei era in servizio alla polizia giudiziaria della procura 2. Michele Ribaudo, esperto di computer. Il dirigente di polizia Mario Bo risponde della stessa accusa di Mattei e Ribaudo: calunnia aggravata /3. I ragazzi di "Addiopizzo" nel ventennale della strage di via d'Amelio

Il processo s'inizia il 5 novembre a Caltanissetta, per la prima volta Mattei e Ribaudo raccontano la loro versione Avrebbero orientato le dichiarazioni del falso pentito Scarantino, rischiano una condanna dai 15 ai 30 anni

Due ex agenti accusati di depistaggio "Niente verità nascoste su Borsellino"

MERCOLEDÍ 17 OTTOBRE 2018 LA STAMPA

COLLOQUIO

RICCARDO ARENA PALERMO

ue dei tre presunti autori del più colossale depistaggio della storia giudiziaria d'Italia - come l'ex procuratore di Caltanissetta, Sergio Lari, defini la vicenda del falso pentito Vincenzo Scarantino - sono un ex terminalista e un ex ispettore della Squadra mobile di Palermo, di 62 e 60 anni, oggi pensionati. E per carità, Lombroso e le sue teorie sono in archivio da tempo e non vuol dire nulla se né Michele Ribaudo, esperto di computer, né Fabrizio Mattei, già in servizio al la polizia giudiziaria della Procura, hanno le physique du role dei manipolatori-favoreggiatori della mafia, le apparenze possono ingannare.

«E' questo il punto – dice Mattei, che lavorò nella Squadra mobile con Lillo Zucchetto, Ninni Cassarà, Roberto Antiochia, Beppe Montana, Natale Mondo, tutti uccisi da Cosa nostra – Siamo già condannati. Comunque vada, ci resterà una macchia indelebile. L'opinione pubblica, i giornali, hanno deciso: siamo i custodi dei segreti del depistaggio di via D'Amelio». Per la prima volta, davanti al loro avvocato, Giuseppe Seminara, Mattei e Ribaudo, imputati di calunnia aggravata dall'agevolazione di Cosa nostra – reato di cui risponde pure il dirigente di polizia Mario Bo, 59 anni, accusa che può costare condanne da 15 a 30 anni – parlano del processo che s'inizierà il 5 novembre, a Caltanissetta.

Il primo dibattimento per la strage Borsellino aveva prodotto 7 ergastoli, poi sottoposti a revisione e revocati, dopo che un pentito credibile come Gaspare Spatuzza aveva smentito il falso collaboratore Scarantino. Autore di dichia-

La recriminazione: "Comunque vada, su di noi resterà sempre una macchia indelebile"

razioni, ritrattazioni, controritrattazioni: solo le accuse furono però considerate dai pm e dai giudici, fino alla Cassazione. A ordire la trama della manipolazione sarebbe stato il questore Arnaldo La Barbera, morto nel 2002. Ma per tutti i poliziotti coinvolti, i pm nisseni hanno chiesto l'archiviazione. Tranne che per Bo, Mattei e Ribaudo. «L'aspetto più doloroso – dice Mattei – è che in privato colleghi, magistrati, avvocati, dicono di non credere alle accuse e che dobbiamo andare a testa alta».

La vicenda è dolorosa non solo per gli imputati. I familiari, i figli di Paolo Borsellino aspettano piena verità e giustizia. La minore dei tre, Fiammetta, spesso critica con i pm del primo processo (Carmelo Petralia, Anna Palma, Nino Di Matteo), chiede che chi sa, parli. Lo chiede anche ai due imputati. Dopo il caso Cucchi, poi... «lo l'ho fatto subito—dice ancora Mattei — Ho spiegato tutto sin dal '95-'96. I giudici del processo Borsellino-bis non trovarono nessun reato. Rispettiamo i Borsellino, non abbiamo mai tradito lo Stato né la memoria del giudice». «Favoreggiatori della mafia, noi: assurdo», aggiunge Ribaudo.

Gli appunti

E lui che ricorda i «terribili 15 giorni di turno» di vigilanza a San Bartolomeo a Mare, in provincia di Imperia, dove era nascosto Scarantino: «Nessuno voleva andarci e così coinvolsero pure me, che lavoravo con i computer. Prima ce ne andavamo e meglio era». Contro Mattei ci sono appunti che Scarantino aveva con sé durante una deposizione al "Borsellino-1": suggerimenti, un modo per indurlo a non ritrattare? «Enzo Scarantino sapeva appena lex-

gere e scrivere, aveva serie difficoltà di comprensione. Gli appunti servivano perché posesse farsi dare i chiarimenti di cui aveva bisogno, dall'avvocato e dai pm». Un aiutino, però, ci fu. «Rileggiamo quegli anni con gli occhi di ora. Scarantino era terrorizzato dal dovere esprimersi in italiano. Ma se avessi fatto una porcata, avrei lasciato a un soggetto così frasi scritte di mio pugno? Ho sempre ammesso che erano mie e i giudici dissero in sentenza che era stata un'opera meritoria, non un depistaggio. E La Barbera, poliziotto severo e attento, si sarebbe fidato di un deficiente come me, che lasciala in sire attenta in sire respecta

va in giro prove?».

Perché non dire tutto, comunque? «Cosa dovrei dire?

— chiosa Ribaudo — Non mi viene contestato niente di specifico». «Ragioniamo sul piano dei vantaggi: da questa storia — conclude Mattei — non abbiamo avuto benefici. Ero sovrintendente, ho chiuso da ispettore. I meriti andavano agli altri, non a noi. Perché non avrei dovuto fare i nomi di eventuali suggeritori? Perché prendermi questa croce, per proteggere chi?». Già, chi? Un questore morto, uno o più colleghi, un magistrato? «Non on mai nascosto niente, perché non dovrei parlare?».

Le tappe della vicenda

1

L'esplosione Il 19 luglio 92 un'autobomba esplode in via d'Amelio a Palermo: muoiono il magistrato Paolo Borsellino e i suoi cinque agenti di scorta

2

Le versioni Vincenzo Scarantino si accusa di aver preso parte alla strage, poi dirà che magistrati e poliziotti lo hanno spinto a fare quelle accuse

3

L'inchiesta Il 1º luglio 2018 la Procura di Caltanissetta chiede il rinvio a giudizio di tre poliziotti, per calunnia in concorso: Mario Bo, funzionario, Michele Ribaudo e Fabrizio Mattei

Troppe ombre Necessaria una commissione parlamentare

FRANCESCO LA LICATA

a storia criminale italiana è piena zeppa di sentenze, archiviazioni, conclusioni di commissioni varie (anche parlamentari) e indagini infinite che si sono chiuse senza rivelare quelle verità che l'opinione pubblica reclamava. Spesso, però, abbiamo assistito a processi mediatici che hanno avuto lo scopo di placare la richiesta di verità e giustizia. La trama è persino ripetitiva: pugno di ferro contro presunti colpevoli, come dire, di piccolo e medio calibro e, man mano che si sale di grado, più disponibilità al giustificazionismo.

Ovviamente nessuno è in grado di sostituirsi ai giudici e appioppare certificati di innocenza o definitive sentenze di colpevolezza. Si può solo cercare di ragionare e far tesoro dell'esperienza acquisita nelle aule di giustizia, durante le numerose inchieste sui misteri italiani, mafiosi e non.

Il depistaggio sulla strage che costò la vita al giudice Paolo Borsellino e ai suoi "angeli custodi" è stato definito «il più colossale della storia giudiziaria d'Italia», parole dei pubblici ministeri che hanno chiuso l'inchiesta con due processi, uno dei quali avrà inizio il 5 novembre e riguarda tre esponenti della polizia di Stato, accusati di reati che prevedono condanne severissime.

C'è un quarto poliziotto fortemente coinvolto nelle tesi dell'accusa: il questore Arnaldo La Barbera che, però, è morto nel 2002. Allo stato, dunque, la megacongiura tanto enorme da aver mandato all'ergastolo una mezza dozzina di mafiosi non colpevoli della strage - è da attribuire a un funzionario di polizia e a due sottufficiali. C'è qualche contraddizione in questo teorema, qualcosa che non quadra. Il depistaggio ha creato dal nulla un pentito, diciamo così, maggiore che risponde al nome di Vincenzo Scarantino. Per dargli credibilità sono stati "inventati" altri due pentiti "minori". Tutta questa montatura è stata sottoposta al vaglio di numerosi magistrati, inquirenti e requirenti. L'operato della polizia giudiziaria era sotto le direttive dei vertici del ministero dell'Interno e le fasi dell'inchiesta venivano guardate, per questo, con molta attenzione. Una macchina complessa affidata a un questore e tre poliziotti sfuggiti al controllo e alla responsabilità di fior di magistrati, semplicemente distratti di fronte alle evidenti incongruenze? Ecco perché questo, che è giusto definire un "affaire", andrebbe consegnato ad un organismo parlamentare. Non si stanno, qui, assolvendo i tre poliziotti. Si sta semplicemente affermando che, al di là della sentenza che verrà, resteranno inascoltate le richieste dei figli di Paolo Borsellino. —

LA STAMPA 17 Ottobre 2018